

Verso una pace disarmata e disarmante: da Pio XI a Leone XIV

(Desio, Convegno su Pio XI, 7.2.2026)

S.E. Mons. Gian Carlo Perego

Arcivescovo di Ferrara-Comacchio

Sono onorato per l'invito a partecipare a questo Convegno organizzato dal Centro studi Pio XI, nel centenario dell'Anno Santo del 1925, che aveva come motto "La pace e l'unità": due temi che attraversano il Magistero e l'azione del Pontefice milanese, originario di questa città. Nel mio intervento, mi lascerò guidare dal Messaggio di Papa Leone XIV per la Giornata della pace di quest'anno, che ha per titolo: "Verso una pace disarmata e disarmante", per rileggere un Magistero della pace che da Pio XI arriva fino a papa Leone XIV, in un secolo di storia che rivede oggi la nascita di nazionalismi, di venti di guerra, di violenze e chiusure diffuse.

Pio XI: "pace e unità"

Pio XI inizia il 6 febbraio 1922 il suo Pontificato in un clima di lotte sindacali operaie e agricole violente, con occupazioni e picchetti, conseguenti alla crisi economica postbellica, tanto che la storiografia indica il biennio 1919-1920 come il biennio rosso. Alle lotte sindacali faranno seguito, con la nascita dei fasci nel 1919, lo scontro politico fra socialisti, anarchici e fascisti, che porterà a molte uccisioni, anche nel mondo sindacale 'bianco', guidato in particolare dal deputato popolare Guido Miglioli, come quella di Angelo Minotti, davanti al Santuario dell'Addolorata di Rho, il 13 giugno 1920. Sempre di più le lotte diventano lotta di classe, che mette contro classe agricola e operaia e classe borghese, generando sul piano politico tre modelli politici: il giovane modello sturziano del partito popolare italiano (nato nel 1919), laico e ispirato alla Dottrina sociale della Chiesa, il modello socialista, ispirato alla rivoluzione russa di Lenin del 1917 e la rivoluzione fascista, capeggiata da Mussolini: due modelli

dittatoriali e un modello nuovo, popolare che guardava alla democrazia sociale¹. C'è continuità e discontinuità tra il Magistero di pace Benedetto XV e il Magistero di Pio XI. Benedetto XV si rifiutò durante la Prima guerra mondiale di identificarsi con una delle due parti belligeranti, che nel 1917 aveva lanciato l'ultimo monito alla pace (*Lettera ai capi dei popoli belligeranti*, 1° agosto 1917), ripetendo per tre volte “pace, pace, pace”; nell'enciclica *Pacem Dei munus* del 23 maggio 1920, poi, aveva criticato sul piano morale e religioso i trattati di pace, parlando di riconciliazione per mezzo della carità; e, infine, poco prima di spirare, il 21 gennaio 1922, aveva detto “Offriamo la vita per la pace del mondo”. Pio XI inizia il suo Pontificato scegliendo il nome di Pio, un nome di pace, e il motto: ‘La pace di Cristo nel regno di Cristo’. La prima lettera ai Vescovi italiani, del 6 agosto 1922, è un invito a lavorare per la pace: “continuate con zelo sempre più intenso, in questi trepidi giorni soprattutto, l'opera vostra pacificatrice, che è pure una parte non ultima di quel «*ministerium reconciliationis*»”. In contemporanea alla «marcia su Roma» Pio XI rivolge un nuovo appello ai Vescovi italiani per lavorare “alla pacificazione degli animi, alla cessazione delle lotte politiche, al ritorno all'ordine sociale” (28 ottobre 1922): “Ora sono pochi mesi solamente, dinanzi ai mali e alle lotte fraticide che funestavano il nostro diletto Paese, vi rivolgevamo un caldo appello, esortandovi a dirigere particolarmente la vostra pastorale sollecitudine all'opera di pacificazione degli animi e dei cuori – scriveva Pio XI. Ben sappiamo con quanta premura avete risposto al nostro invito; ma purtroppo la tanto desiderata tranquillità non è ancora tornata in mezzo al diletto popolo d'Italia, e l'animo nostro è di nuovo profondamente addolorato alla vista dei mali, ognor più gravi, che ne minacciano il benessere materiale, morale, religioso, ritardando sempre più il risanamento delle profonde ferite, doloroso strascico dei lunghi anni di guerra. Fedeli a quella missione di carità affidataci dal divin Redentore, sentiamo imperioso il bisogno di indirizzare nuovamente a quanti sono cittadini d'Italia una parola di carità e di pace. In nome di quella fratellanza che tutti li unisce nell'amore a questa terra benedetta da Dio, in nome specialmente di quella fratellanza più nobile,

¹ Cfr. C. LEONE, *I movimenti nazional-patriottici alle origini del fascismo (1919-1920)*, Roma, Viella, 2025.

perché soprannaturale, che nella religione di nostro signore Gesù Cristo congiunge i figli d'Italia in una sola famiglia". La pace a cui Pio XI guarda da subito è la pace sociale. Il Vescovo Ratti aveva conosciuto da vicino anche le conseguenze della guerra e le fatiche del trattato di pace come inviato da Benedetto XV in Polonia e nelle sue visite in Alta Slesia, dove aveva sempre mantenuto la posizione neutrale di Benedetto XV di fronte alle parti in conflitto. Una testimonianza che aveva colpito don Primo Mazzolari, cappellano in Alta Slesia, che aveva invitato e accolto il Vescovo Ratti a Cosenza per una S. Messa con i soldati. Nel giorno della morte di Pio XI, nel 1939, don Primo Mazzolari, ricordando quell'incontro, in un articolo de 'L'Italia' del 19 febbraio 1939, ripreso nel suo Diario, scriverà: "Guardando al vecchio, ma ancor saldo Vescovo italiano mandato da Roma a ricordare ai sacerdoti che hanno ricevuto un ministero di pace e non di divisione, provai un nuovo e più vivo sentimento di devozione al Pontefice, che così mi parlava attraverso il volto sicuro del suo Messo. Due anni dopo, lo stesso volto e lo stesso cuore, sotto un nome nuovo Pio XI, dovevano continuare per 17 anni quella missione di pace, di carità e di verità così bene incominciata nella chiesa di Cosenza"². Pace e regalità sono due temi che ispirano tutto il Magistero di Pio XI, e animano l'impegno del laicato cattolico, dell'Azione Cattolica in particolare, e l'impegno missionario. Al centro del Regno di Cristo c'è la giustizia e la pace, non la violenza e le ingiustizie. La regalità di Cristo – a cui Pio XI dedica l'enciclica *Quas primas*, dell'11 dicembre 1925, pochi giorni prima la chiusura del Giubileo –, è dono, servizio, non violenza e diventa il modello di uno stile cristiano nella vita della città e di politiche rinnovate, contro forme dittatoriali e nazionaliste come il socialismo e il fascismo, che avanzano. L'idea della Regalità di Cristo, da cui scaturiva l'impegno pastorale per instaurare la signoria di Lui sui «cuori», unitamente allo sforzo per favorire un modello di società coerente con i valori cristiani (da cui l'espressione: «Regno sociale di Cristo») troverà nell'Azione Cattolica l'organismo finalizzato ad assicurare la «partecipazione dei laici all'apostolato gerarchico», ma anche a formare una nuova coscienza sociale e politica. L'idea di Pio XI sarà da una parte dei cattolici,

² P. MAZZOLARI, *Diario. IV (1938—25 aprile 1945)*, Bologna, EDB, 2006, p.133.

dell'area conservatrice interpretata come l'impegno per la "riconquista" cattolica, favorendo alleanze fra "trono" (nel caso specifico, il regime fascista) e "altare" e salutando in tal senso la 'Conciliazione' del 1929 tra Stato italiano e Chiesa, da un'altra parte dei cattolici – tra cui Giuseppe Lazzati (1909-1986), Armida Barelli (1882-1952) - più vicini al popolarismo e successivamente a *Humanisme integral* (1937) di Jacques Maritan - , la costruzione del Regno di Dio (o di Cristo) riguardava innanzitutto la coscienza dell'uomo, sollecitata da un processo continuo di conversione dalla logica mondana a quella evangelica, con la persuasione della distinzione fra le sfere religiosa e politica, che evitava una posizione anti-moderna di restaurazione della «*societas christiana*». Come Benedetto XV nell'enciclica *Pacem Dei munus*, nel 1920, aveva invitato l'unione di tutti gli Stati in una famiglia unica per arrivare alla diminuzione delle armi e delle spese militari e ad eliminare o almeno allontanare le guerre, anche Pio XI nella prima enciclica 'Ubi arcano' del 23 dicembre 1922³, pone al centro il tema della pace e della riconciliazione, in un tempo ancora "di orrori e di miserie", di "timore di nuove guerre e più spaventose", che fa "vivere come in assetto di guerra", "sebbene da tempo in Europa le armi sono state deposte", ma anche di "lotta di classe e di egoismo sociale". Pio XI ritiene, anzitutto, fondamentale "pacificare i cuori": una pace non solo "formale", "esteriore", ma una pace che scenda nei cuori ed i cuori ravvicini, rassereni e riapra a mutuo affetto di fraterna benevolenza". La pace nasce da un recuperato senso di fraternità, contro "l'immoderato nazionalismo". E' questa la "pace di Cristo". Ne consegue che la pace è giusta, ma di una giustizia animata dalla carità e che è "ordinata ad attuare una sincera riconciliazione". "La pace stessa è atto proprio e specifico di carità", perché va oltre la giustizia. Per questo la pace è cosa del "cuore": possiamo dire una pace disarmante. La missione della Chiesa è quella di "non solo conciliare al presente, ma rassodare per l'avvenire la pace, allontanando i pericoli di nuove guerre". Pio XI non dimostra ancora di avere fiducia nella Società delle Nazioni come organismo per il mantenimento della pace, anche se non rimarrà indifferente alle iniziative internazionali di pace (come ad esempio, il trattato di

³ Le citazioni dei documenti pontifici sono da: *Enchiridion della pace*, Bologna, EDB, 2004, 2 voll.

Locarno, 1925); ma crede nella pace del Regno di Cristo, alla cui restaurazione siamo chiamati a lavorare insieme: “Noi congiungendo in uno solo i due programmi proposti dai nostri due predecessori – Pio X e Benedetto XV - ci studieremo con tutte le forze a seguire “la pace di Cristo nel regno di Cristo”. Per il Giubileo del 1925 Pio XI sceglierà come tema “*La pace e l’unità*” e nell’allocuzione finale davanti al Collegio cardinalizio il 14 dicembre 1925 dirà che “una mirabile armonia governa dall’alto gli eventi, quando da una parte l’Anno Santo affratella e raduna i popoli nella carità di Cristo e della Chiesa e fa tutt’ il mondo pregare per la pace di Cristo nel regno di Cristo, e dall’altra così notevoli passi si fanno e solenni patti si stringono nelle pacifiche direzioni. Nel 1926, settimo centenario della morte di S. Francesco, Pio XI non cesserà di parlare di pace, ricordando l’impegno di S. Francesco, uomo di pace e di riconciliazione. L’enciclica *Quadragesimo anno*, nel 1931, a quarant’anni dalla *Rerum Novarum* di Leone XIII, tra l’altro, invitava a una pace sociale, coniugando capitale e lavoro, proponendo la partecipazione degli utili e la non assolutizzazione della proprietà privata. Anche nel Giubileo straordinario del 1933 Pio XI chiede “pace per tutto il mondo” e incoraggerà a recitare la preghiera del Rosario per la pace, affidandosi all’intercessione della Vergine Maria. Pace, Italia, Gesù, saranno le tre ultime parole pronunciate da Pio XI, come testimonia l’edizione straordinaria di Stampa sera del 10/11 febbraio 1939. Pio XII, al pellegrinaggio della Diocesi di Milano a Roma nel primo anniversario della Morte di Pio XI, l’11 febbraio 1940, disse: “Alla pace di Cristo nel Regno di Cristo dedicò la sua vita e la sua morte, fin dal primo giorno in cui apparve vestito di bianco... Alla pace di Cristo avviò il suo pensiero”.

Pio XII: le Nazioni unite strumento di pace

Pio XII che - nel Radiomessaggio del 24 agosto del 1939 - aveva ammonito profeticamente: “Nulla è perduto con la pace. Tutto può esserlo con la guerra”: da allora la sua parola e la sua azione pacificatrice, come scrisse nel 1957, in un articolo su ‘La Scuola cattolica’ l’allora arcivescovo Gian Battista Montini, fu “instancabile. Anche se

apparentemente o praticamente inefficace tale azione rimase e rimane perseverante, assidua, indefettibile". Nell'agosto di sei anni dopo, nel 1945, al termine di un conflitto che ha sconvolto il pianeta, quelle parole di Papa Pacelli assumono un nuovo tragico significato. Davvero, come dimostra quanto accaduto con il bombardamento nucleare statunitense su Hiroshima e Nagasaki, "tutto può essere perduto con la guerra"⁴.

Passano tre anni e, nel 1942, mentre il mondo già nuovamente si va dividendo in due blocchi l'uno contro l'altro armato, Pio XII confida che un pensiero "costantemente grava sull'animo nostro, come su quello di quanti hanno un vero senso di umanità", quello del pericolo dell'uso delle armi di distruzione di massa.

I Radiomessaggi natalizi di Pio XII durante la guerra – commentati anonimamente da Guido Gonella sul quotidiano *l'Osservatore Romano* –, auspicavano anche un nuovo Ordine mondiale, fondato sul diritto, il rispetto per la persona, la giustizia, la pace. I Radiomessaggi natalizi di Pio XII diedero impulso, fra il 1941 e la primavera del 1943, alle riunioni con ritmo settimanale in casa del professor Umberto Padovani, di un gruppo di insegnanti dell'Università Cattolica, come Giuseppe Lazzati, Amintore Fanfani, Giorgio La Pira, Giuseppe Dossetti, Antonio Amorth, Gustavo Bontadini, Sofia Vanni Rovighi, don Carlo Colombo, che auspicavano un nuovo Ordine mondiale, fondato sul diritto, il rispetto per la persona, la giustizia, la pace. Pio XII nel 1943, in risposta a un suggerimento di Max Planck, mette in guardia il mondo sui pericoli della guerra atomica ed esorta i capi di Stato ad agire per assicurarne la prevenzione, perché la scienza può al tempo stesso guarire o uccidere l'uomo. E' l'8 febbraio del 1948, quando il Papa riceve i membri della Pontificia Accademia delle Scienze. A loro e idealmente agli scienziati di tutto il mondo rivolge "un interrogativo che - dice – "non ci ha più abbandonato dopo quella mattina del 6 agosto del 1945: Quali sciagure l'umanità dovrebbe attendere da un futuro conflitto, qualora avesse a dimostrarsi impossibile di arrestare o frenare l'impiego delle sempre nuove e sempre più sorprendenti invenzioni scientifiche?".

⁴ PIO XII, *Radiomessaggio natalizio*, 24 dicembre 1941.

E il Papa tristemente ammette: «L'energia nucleare è stata impiegata a fini di distruzione e di morte con la bomba atomica, la più terribile arma che la mente umana abbia ideata». La tragedia di Hiroshima e Nagasaki gli fa comprendere che un conflitto futuro sarebbe stato fatale per il mondo: «Quali sciagure l'umanità dovrebbe attendersi da un futuro conflitto, qualora dovesse dimostrarsi impossibile arrestare o frenare l'impiego di sempre nuove e sempre più sorprendenti invenzioni scientifiche?».

Giovanni XXIII: *Pacem in terris*

Sessantatré anni fa, pochi giorni dopo l'apertura del Concilio Vaticano II (11 ottobre 1962), il mondo minacciò di sprofondare nella guerra nucleare. Erano gli anni della «guerra fredda». Nella notte del 13 agosto 1961 le truppe sovietiche costruiscono il Muro di Berlino che spacca la città in due: sarà abbattuto 28 anni dopo, nel 1989. Sempre nel 1961 il segretario del Partito comunista sovietico Nikita Krusciov annuncia la ripresa degli esperimenti nucleari, il presidente Usa John Fitzgerald Kennedy replica con analoga decisione: prove nel sottosuolo e in laboratorio. L'ombra delle sciagure evocate da Pio XII sembra cupamente profilarsi nell'ottobre del 1962 quando, durante la crisi missilistica di Cuba. Mosca e Washington sembrano a un passo dall'utilizzo della bomba atomica. Saranno necessari 13 lunghissimi giorni, che lasciano l'umanità con il fiato sospeso, per trovare una soluzione negoziale. Il Presidente americano Kennedy e l'omologo russo Krusciov si fermano un passo prima dell'abisso. Se lo fanno è anche grazie a Giovanni XXIII che usa ogni mezzo a sua disposizione, dalla preghiera alla diplomazia, per aprire nuovi spazi di dialogo. Il futuro Santo ricorre alla Radio Vaticana per far sì che la sua parola di pace arrivi il più lontano possibile, che venga ascoltata alla Casa Bianca e al Cremlino. Nel Radiomessaggio del 25 ottobre 1962 esorta i responsabili delle nazioni ad evitare “gli orrori della guerra” per il mondo. Un conflitto di cui, proprio a causa degli ordigni nucleari, “nessuno può prevedere le terribili conseguenze”. L'anno successivo, nel 1963, esce l'enciclica sulla pace di Giovanni XXIII, la *Pacem in terris*, mentre incombe ancora la minaccia nucleare. La

Pacem in terris viene pubblicata dopo un lungo periodo di guerra fredda, durante il quale le due grandi potenze, Stati Uniti e Unione Sovietica, accumulano un arsenale nucleare sufficiente a distruggere numerose città. All'inizio degli anni '60 si erano verificate gravi crisi: nel 1961 l'erezione del muro di Berlino e, soprattutto, nel 1962 la crisi di Cuba, quando l'installazione di missili sovietici aveva portato il mondo a un passo da un conflitto nucleare. Il concetto stesso di guerra cambia: qualsiasi conflitto diventa troppo pericoloso se comporta l'impiego di armi atomiche. Si eviterà perciò che i grandi imperi entrino direttamente in combattimento. La guerra non è più un mezzo per far prevalere la giustizia considerato accettabile dall'opinione pubblica. D'altra parte, l'interdipendenza fra le nazioni è talmente stretta che diventa molto facile esercitare pressioni usando mezzi economici e finanziari; questo permette di gestire un conflitto senza il ricorso sistematico alle armi. Emergono altri tipi di guerra: c'è la guerra alimentare, quella monetaria, quella dei migranti, ecc. Tali cambiamenti si producono in un contesto di sviluppo unico nella storia del mondo: la crescita dei Paesi industrializzati sembra illimitata, il petrolio scorre a fiumi, l'edilizia procede a ritmo serrato, si sviluppano beni strumentali e beni di consumo durevoli (autostrade, aerei a reazione, ma anche automobili, telefoni, elettrodomestici). Si intravedono nel futuro solo abbondanza e opulenza per un progresso pressoché senza fine. Quasi tutti i Paesi in precedenza colonizzati, in particolare in Africa, sono diventati indipendenti e si lanciano nell'avventura dello sviluppo, sperando di assicurare alle proprie popolazioni una vita dignitosa nell'autonomia culturale ed economica. Da questo coro ottimistico si levano già alcune voci per dire che «l'Africa nera è partita male» fin dall'indipendenza o che l'India deve ancora compiere la propria rivoluzione agraria per evitare le grandi carestie. In tale contesto, Giovanni XXIII dà un contributo magistrale all'analisi del mondo di allora, dei suoi conflitti, delle sue speranze. Nella *Pacem in terris* si riconoscono due principali fonti di ispirazione: la prima è l'insegnamento tradizionale della Chiesa, mentre la seconda è più nuova, originale e personale. Giovanni XXIII si basa costantemente sull'insegnamento della Chiesa in materia sociale, specialmente sui testi dei suoi predecessori Pio XI e Pio XII, ma anche su quelli

di Leone XIII: insiste sui diritti dell'uomo, sul bene comune, sul rispetto delle minoranze nazionali, sulla comunicazione e il rispetto tra le nazioni, sui rifugiati politici, il disarmo e le istituzioni internazionali. Ma è nettamente riscontrabile l'ispirazione personale di Giovanni XXIII stesso. La sua traccia è presente nell'indirizzo di apertura, che si rivolge a tutti gli uomini, credenti e non credenti, a tutti gli uomini di buona volontà. Il tono dell'enciclica è quindi dato fin dall'esordio: le sue pagine non sono riservate agli iniziati al cristianesimo, ma aperte a tutti. Il Papa esprime nel corso dell'intera enciclica la propria simpatia e l'accoglienza della Chiesa cattolica nei confronti di tutte le aspirazioni del mondo contemporaneo che possono essere decifrate attraverso i «segni dei tempi». Non polemizza, non condanna. Quando parla della guerra, non costruisce affatto una casistica per determinare se la si può giustificare nel caso in cui le circostanze obbligassero a farla. Preferisce invece un diverso punto di vista: partire dalla pace, «anelito profondo degli esseri umani di tutti i tempi» (n. 1). L'impronta personale di Giovanni XXIII è particolarmente evidente nell'ultimo capitolo (V) dedicato ai «Richiami pastorali», specialmente dove si affrontano i rapporti fra cattolici e non cattolici nell'azione sociale (nn. 82-85), proseguendo la riflessione della *Mater et magistra* sulla possibile cooperazione tra cristiani e non cristiani, per un dialogo sociale. Giovanni XXIII dedica relativamente poca attenzione a che cosa sia la pace e a quali frutti produca. Insiste soprattutto sulle condizioni che la rendono possibile: un preciso ordine nell'universo e nella società, i cui quattro principi fondamentali sono verità, giustizia, amore e libertà. La pace non è soltanto assenza di guerra, ma è un insieme di relazioni positive tra gli individui e tra le comunità: ritorna il tema della 'pace sociale' di Pio XI. Detto questo, il Papa non propone un ordine morale fisso ed eterno: delinea le condizioni, le basi morali della vita individuale e collettiva, e le propone a ogni uomo di buona volontà. L'enciclica, costruzione vigorosa che parte dall'essenziale, esamina anche molte altre questioni: lo sviluppo, la collaborazione con i non cristiani, il lavoro, i poteri pubblici, l'immigrazione, i diritti dell'uomo. Qui ci soffermiamo su un tema specifico: *Il disarmo*. Si analizza bene il meccanismo della corsa agli armamenti atomici (n. 59):

quando una parte migliora il proprio equipaggiamento, la parte opposta vuole ristabilire l'equilibrio. Il Papa fa presente che “giustizia, saggezza e umanità domandano che venga arrestata la corsa agli armamenti” (n. 60). Il Papa fonda l'argomentazione sulla ragione, ma anche sulla convenienza: che cosa potrà portare la guerra se non distruzione? Esorta a un esame approfondito di un equilibrio internazionale autenticamente umano. Sono posizioni classiche, in quanto invitano a ridurre “simultaneamente e reciprocamente gli armamenti già esistenti” (*ivi*), ma sono completate da un energico appello alla “ricomposizione fondata sulla mutua fiducia, sulla sincerità nelle trattative, sulla fedeltà agli impegni assunti” (n. 63), a una ricerca positiva della pace senza la quale ogni disarmo è impossibile. Nell'era atomica, osserva Giovanni XXIII, è *alienum a ratione*, “estraneo alla ragione” pensare che la guerra possa essere utilizzata “come strumento di giustizia”. E proprio per questo motivo, l'arresto della corsa agli armamenti e il “disarmo integrale” sono invece un obbiettivo “reclamato dalla retta ragione”. Riprendendo il Magistero di Pio XII, Giovanni XXIII riprende l'idea della necessità di un ordine morale che tuteli il bene comune dell'umanità per richiedere la costituzione di un'autorità pubblica avente competenza universale. Il Papa sottolinea ciò che gli sembra positivo nell'ONU, auspicandone l'adeguamento alla propria missione di garante dei diritti della persona umana. È un punto particolarmente importante: l'ONU usciva in quell'epoca dalla paralisi in cui l'aveva bloccata la guerra fredda; la sua opera in favore della distensione e dello sviluppo poteva lasciar sperare in un grande avvenire per tale istituzione.

S. Paolo VI: pace e sviluppo

Paolo VI raccoglie il testimone del suo predecessore. Guida e conclude il Concilio Vaticano II e fa suo l'impegno perché mai più l'umanità debba subire lo scempio di Hiroshima e Nagasaki. Proprio in uno dei documenti fondamentali dell'assise conciliare, la *Gaudium et Spes*, si prende atto che le azioni militari condotte con armi nucleari superano “i limiti di una legittima difesa”. Anzi, ancora una volta facendo

ricorso alla ragione, si annota che se venissero utilizzati pienamente gli arsenali atomici in possesso delle Grandi Potenze, “si avrebbe la pressoché totale distruzione delle parti contendenti”. Di qui, il monito del Papa e dei Padri Conciliari che definiscono “delitto contro Dio e contro la stessa umanità” ogni guerra che “mira indiscriminatamente alla distruzione di intere città o di vaste regioni e dei loro abitanti”. Ritornano le parole della *Gaudium et spes*, l’ultimo documento conciliare approvato il 7 dicembre 1965: «Si convincono gli uomini che la corsa agli armamenti non è una via sicura per conservare saldamente la pace, né il cosiddetto equilibrio che ne risulta può essere considerato pace vera e stabile. Le cause di guerra, anziché venire eliminate da tale corsa, minacciano piuttosto di aggravarsi gradatamente».

Vibrante l’appello che Papa Montini leverà all’Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel suo storico e appassionato discorso il 4 ottobre del 1965. “Se volete essere fratelli – afferma il futuro Santo – lasciate cadere le armi dalle vostre mani (...) Le armi, quelle terribili specialmente, che la scienza moderna vi ha date, ancor prima che produrre vittime e rovine, generano cattivi sogni, alimentano sentimenti cattivi, creano incubi, diffidenze e propositi tristi”. E, come aveva già fatto in occasione del suo viaggio apostolico in India l’anno prima, chiede ai leader del mondo riuniti al Palazzo di Vetro di “devolvere a beneficio dei Paesi in via di sviluppo una parte almeno delle economie, che si possono realizzare con la riduzione degli armamenti”. Nel 1968, il primo giorno dell’anno, Paolo VI inaugura le Giornate mondiali per la pace, con un Messaggio che sempre le accompagnerà: un magistero che accompagna ed educa alla pace. Paolo VI il 27 aprile 1968 dichiara: «Si abbia il coraggio delle necessarie rinunce! Che ogni misura venga presa, ogni impegno assunto, allo scopo di prevenire e scongiurare la fabbricazione e l’uso delle armi nucleari, degli attacchi batteriologici e di ogni altro mezzo che tragga dal progresso scientifico il potere diabolico di infliggere a intere popolazioni, anche estranee a eventuali conflitti, il flagello di orribili devastazioni! Che l’umanità si ravveda!». Come Giovanni XXIII, anche Paolo VI pone la diplomazia vaticana al servizio della causa della pace e del disarmo nucleare. Particolarmente significativo il ruolo, in questo ambito, di Agostino Casaroli che nel

1971 vola a Mosca per depositare il documento di adesione della Santa Sede al Trattato sulla Non Proliferazione delle Armi Nucleari. Pochi anni dopo, nel 1976, la Pontificia Commissione *Justitia e Pax* pubblicherà il documento ‘*La Santa Sede e il disarmo generale*’. Agostino Casaroli interverrà, inoltre, all’Assemblea speciale dell’ONU sul disarmo, nel 1978, leggendo il messaggio inviato da Paolo VI. “La questione della guerra e della pace – ribadisce Montini – si pone oggi in termini nuovi”, perché per la prima volta gli uomini hanno a disposizione “un potenziale ampiamente capace di annientare ogni vita sul pianeta”. Per questo, il disarmo diventa un imperativo morale. L’enciclica *Populorum progressio* (1971) è la *magna charta* del nuovo impegno della Chiesa per la pace. Nell’enciclica Paolo VI dà il massimo appoggio agli Organismi internazionali preposti a dirimere le ricorrenti situazioni conflittuali tra i popoli e tra le classi sociali e risuona profetica la sua affermazione che “lo sviluppo dei popoli è il nuovo nome della pace”: pace e giustizia camminano insieme.

S. Giovanni Paolo II: la folle corsa agli armamenti

Come il suo predecessore, anche Giovanni Paolo II, nel messaggio alla seconda sessione del Convegno ONU sul disarmo, nell’agosto del 1978, pochi giorni la sua elezione, ricorda l’importanza di continuare l’intelligente opera del disarmo. Al tempo stesso nel messaggio all’ONU il Papa ricorda che “Invertire la tendenza attuale della corsa agli armamenti comprende dunque una lotta parallela su due fronti: da una parte, una lotta immediata ed urgente dei governi per ridurre progressivamente ed equamente gli armamenti, e d’altra parte, una lotta più paziente ma non meno necessaria a livello della coscienza dei popoli che si riferisca alla causa etica dell’insicurezza generatrice di violenza, alla conoscenza delle disuguaglianze materiali e spirituali del nostro mondo”. Nel discorso pronunciato nella sede dell’UNESCO a Parigi, il 2 giugno del 1980, Karol Wojtyla leva un appassionato appello invitando gli scienziati a mostrarsi più potenti dei potenti della Terra. “Uomini di scienza – è la sua esortazione – impegnate tutta la vostra autorità morale per salvare l’umanità dalla distruzione

nucleare". L'anno dopo, il Papa "venuto da lontano" si reca in Estremo Oriente e il 25 febbraio 1981 visita il *Peace Memorial* di Hiroshima. Qui, in un luogo che come Auschwitz è un imperituro ammonimento per l'umanità, rivolge un memorabile discorso in cui sottolinea che se ricordare il passato è "impegnarsi per il futuro", "ricordare Hiroshima è aborrire la guerra nucleare". Sempre ad Hiroshima - dopo la visita al Memoriale e l'incontro con gli *hibakusha*, i sopravvissuti all'attacco atomico - Papa Wojtyla si rivolge ancora una volta agli scienziati e mette l'accento sulla questione morale che pone l'esistenza stessa di armamenti capaci di distruggere l'umanità. Parla di "crisi morale" dopo i bombardamenti atomici. Denuncia con forza la corsa agli armamenti chiedendosi se sia "morale che la famiglia umana continui ancora in questa direzione". Il Papa lancia quindi "una grande sfida" alle menti più brillanti e ai leader del mondo. Sfida che, nelle sue parole, "consiste nell'armonizzare i valori della scienza e i valori della coscienza". "Il nostro futuro su questo pianeta, esposto com'è al rischio dell'annientamento nucleare – ammonisce Giovanni Paolo II – dipende da un solo fattore: l'umanità deve attuare un rivolgimento morale". Giovanni Paolo agli scienziati e ai rappresentanti dell'università delle Nazioni Unite, il 25 febbraio 1981 in Giappone, dice: «A Hiroshima e Nagasaki i fatti parlano da sé in maniera drammatica, indimenticabile, unica. Di fronte a una tragedia indimenticabile, che tocca tutti noi in quanto esseri umani, come potremmo mancare di esprimere i nostri sentimenti di fratellanza e la nostra profonda solidarietà per le terribili ferite inflitte a quelle città del Giappone che portano il nome di Hiroshima e di Nagasaki? Queste ferite hanno colpito tutta la famiglia umana. Pochi avvenimenti nella storia hanno avuto le stesse conseguenze». Nel corso del suo lungo Pontificato, Papa Wojtyla tornerà più volte a denunciare l'orrore e l'insensatezza di una guerra condotta con armi di distruzione di massa. Incoraggerà senza sosta gli sforzi per il disarmo, svolgendo un ruolo storicamente riconosciuto per la fine della *Guerra Fredda* e dell'"equilibrio del terrore" basato proprio sulla deterrenza nucleare tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Nell'enciclica *Centesimus annus* (1991) S. Giovanni Paolo II ritorna sulla folle corsa agli armamenti: Una folle corsa agli armamenti assorbe le risorse necessarie per lo

sviluppo delle economie interne e per l'aiuto alle Nazioni più sfavorite. Il progresso scientifico e tecnologico, che dovrebbe contribuire al benessere dell'uomo, viene trasformato in uno strumento di guerra: scienza e tecnica sono usate per produrre armi sempre più perfezionate e distruttive, mentre ad un'ideologia, che è perversione dell'autentica filosofia, si chiede' di fornire giustificazioni dottrinali per la nuova guerra" (n.18).

Benedetto XVI: verso un progressivo disarmo

Anche Benedetto XVI non manca di ricordare la ferita profonda inferta all'umanità intera con i bombardamenti atomici e la corsa al riarmo più che al disarmo. Sostiene l'impegno delle Nazioni Unite per un progressivo disarmo e la creazione di zone libere dalle armi nucleari. Particolarmente significativo è quanto scrive nel Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2006 laddove definisce "funesta" e "fallace" la prospettiva abbracciata da quei governi che "contano sulle armi nucleari per garantire la sicurezza dei loro Paesi". "In una guerra nucleare, infatti – osserva Joseph Ratzinger – non vi sarebbero vincitori ma solo vittime". Quattro anni dopo, nel 65.mo del bombardamento atomico, Benedetto XVI riceve il nuovo ambasciatore giapponese presso la Santa Sede, Hidekazu Yamaguchi. "Questa tragedia – afferma – ci ricorda con insistenza quanto sia necessario perseverare negli sforzi a favore della non-proliferazione delle armi nucleari e del disarmo".

I passi sull'ONU e sull'autorità mondiale come garanzia di sicurezza mondiale si ritrovano nell'enciclica *Caritas in veritate* di Benedetto XVI (in particolare al n. 67), e nella successiva *Nota sulla riforma del sistema finanziario internazionale* del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace.

Papa Francesco: la pace del cuore

Nel corso del Pontificato, Jorge Mario Bergoglio approfondisce la riflessione sulla guerra e sul disarmo, arrivando alla convinzione – espressa in più occasioni e da ultimo nel videomessaggio per il popolo giapponese alla vigilia del viaggio apostolico – che l’uso delle armi nucleari sia immorale. Già un mese dopo il Convegno in Vaticano sul Disarmo, Papa Francesco riaffronta la questione, nella conferenza stampa in aereo di ritorno dal viaggio in Bangladesh, e afferma che “siamo al limite della liceità di avere e usare le armi nucleari”. Questo, sottolinea, perché oggi, “con l’arsenale nucleare così sofisticato, si rischia la distruzione dell’umanità, o almeno di gran parte dell’umanità”. Con parole che sembrano riecheggiare quelle di Wojtyla ad Hiroshima, Francesco si chiede dunque se sia “lecito mantenere gli arsenali nucleari, così come stanno” o non sia piuttosto “necessario andare indietro”.

L’immagine più evocativa di questo impegno di Papa Francesco per il disarmo, in attesa della visita ai Memoriali della Pace di Hiroshima e Nagasaki, è senza dubbio legata alla foto del bambino con sulle spalle il fratellino morto nel bombardamento nucleare. Una istantanea che tocca profondamente il Santo Padre che la fa riprodurre in un cartoncino e distribuire ai giornalisti che lo accompagnano nel viaggio verso il Cile, nel gennaio dell’anno scorso. “Un’immagine del genere – confida – commuove più di mille parole”. Un’immagine che, più di mille parole, interroga le coscienze e rappresenta un monito imperativo affinché l’umanità non debba sperimentare mai più la devastazione di un attacco atomico. Papa Francesco ritorna sul tema nel dicembre del 2014 quando afferma: “Spendere in armi nucleari dilapida la ricchezza delle nazioni e i poveri che vivono ai margini della società ne pagano il prezzo”. E sempre Papa Francesco nell’enciclica *‘Laudato si’* (24 maggio 2015) riprende il tema in un passaggio forte: “La guerra causa sempre gravi danni all’ambiente e alla ricchezza culturale dei popoli, e i rischi diventano enormi quando si pensa alle armi nucleari e a quelle biologiche. Nonostante che accordi internazionali proibiscano la guerra chimica, batteriologica e biologica, sta di fatto che nei laboratori continua la ricerca per lo sviluppo di nuove armi offensive, capaci di alterare gli equilibri naturali” (n.57). Nel Messaggio per la pace del 2017 Papa Francesco scrive: “Un’etica di fraternità e

coesistenza non può basarsi sulla logica della paura, della violenza e della chiusura, ma sulla responsabilità, sul rispetto e sul dialogo. Chiedo il disarmo, la proibizione e l'abolizione delle armi nucleari". E ancora nel settembre 2017 afferma: "Impegniamoci per un mondo senza armi nucleari, applicando il Trattato di non proliferazione per abolire questi strumenti di morte". Dal 2017 Papa Francesco lavorerà diplomaticamente per la promozione di un trattato ONU per il disarmo nucleare, che porterà all'entrata in vigore il 22 gennaio 2021 del Trattato delle Nazioni Unite sulla proibizione delle armi nucleari. Nell'ultima sua enciclica *Dilexit nos* (2024), collegandosi idealmente a Pio XI, che diceva che la pace è cosa del cuore, Papa Francesco nel primo capitolo, parla de "L'importanza del cuore", spiegando che occorre "ritornare al cuore" in un mondo nel quale siamo tentati di "diventare consumisti insaziabili e schiavi degli ingranaggi di un mercato" (n.2). È il cuore "che unisce i frammenti" e rende possibile "qualsiasi legame autentico, perché una relazione che non è costruita con il cuore è incapace di superare la frammentazione dell'individualismo" (n.17). E il mondo può cambiare "a partire dal cuore" (n. 28). Da qui l'invito di Papa Francesco – come fece Pio XI - alla "consacrazione al Cuore di Cristo" che "è da accostare all'azione missionaria della Chiesa stessa, perché risponde al desiderio del Cuore di Gesù di propagare nel mondo, attraverso le membra del suo Corpo, la sua dedizione totale al Regno. Di conseguenza, attraverso i cristiani, «l'amore sarà riversato nei cuori degli uomini, perché si edifichi il corpo di Cristo che è la Chiesa e si costruisca anche una società di giustizia, pace e fratellanza» (n.206): parole di pace disarmanti, ma anche parole che abbandonano pregiudizi, insofferenze violenze nei confronti delle persone, in un mondo multietnico, che chiede una 'cultura dell'incontro' e il dialogo.

Leone XIV: una pace disarmata e disarmante

Leone XIV inizia il suo Pontificato, l'8 maggio scorso, con le parole del Cristo risorto: "La pace sia con voi", mostrando da subito un'attenzione al tema della pace nel mondo,

ripetuta continuamente nel suo Magistero di questi mesi. Il suo primo Messaggio per la Giornata mondiale della pace, che ha aperto questo nuovo anno è un invito a camminare “verso una pace disarmata e disarmante”. I due aggettivi che accompagnano la pace sintetizzano il Magistero dei Papi sulla pace da Pio XI ad oggi. L’aggettivo ‘disarmata’ rimanda alla necessità di un disarmo per la vita dell’umanità, mentre assistiamo a una nuova corsa agli armamenti, generata dalla paura della guerra. Il Messaggio per la Giornata della pace di quest’anno, come molti altri che lo hanno preceduto, denuncia “enormi concentrazioni di interessi economici e finanziari privati che vanno sospingendo gli Stati” nella preparazione e nella conduzione delle guerre e come “L’ulteriore avanzamento tecnologico e l’applicazione in ambito militare delle intelligenze artificiali abbiano radicalizzato la tragicità dei conflitti armati”. “L’idea del potere deterrente della forza militare – scrive Papa Leone -, in particolare della deterrenza nucleare, si basa sull’irrazionalità delle relazioni tra le nazioni fondate non sul diritto, sulla giustizia e sulla fiducia, ma sulla paura e sul dominio della forza”. “Invece di una cultura della memoria – scrive papa Leone -, che custodisca le consapevolezze maturate nel Novecento e non ne dimentichi i milioni di vittime, si promuovono campagne di comunicazione e programmi educativi che diffondono la percezione di minacce e trasmettono una nozione meramente armata di difesa e di sicurezza». Quando la paura diventa metodo di governo, quando la minaccia viene alimentata per giustificare l’aumento degli armamenti, quando l’educazione stessa si piega alla logica della guerra, allora la pace non è più possibile, perché è stata tradita alla radice, manipolando le coscienze. Il pontefice non si limita a descrivere la situazione, ma ha il coraggio di giudicarla in maniera decisa: «Nel rapporto fra cittadini e governanti si arriva a considerare una colpa il fatto che non ci si prepari abbastanza alla guerra, a reagire agli attacchi, a rispondere alle violenze». È una logica che va «molto al di là del principio di legittima difesa» e che non garantisce sicurezza, ma genera sfiducia e paura.

«La pace esiste, vuole abitarci, ha il mite potere di illuminare e allargare l’intelligenza, resiste alla violenza e la vince», scrive Papa Leone. In questo senso, essa non è solo

disarmata perché rifiuta la logica delle armi, ma è anche disarmante perché ci invita ad uscire da quel cerchio in cui la diffidenza alimenta la paura, e la paura spinge al reciproco e inarrestabile riarmo. Il gesto più importante che il Messaggio ci invita a fare è di impiegare la pace come luce che guida il cammino. Scegliere la pace non vuol dire essere ciechi davanti a una realtà che è spesso fatta di violenza e di impiego brutale della forza; così come non vuol dire lasciare da sole le vittime delle ingiustizie. Significa, invece, mettere in atto tutto ciò che il bene suggerisce e che la civiltà umana ha saputo elaborare nel corso dei secoli. Difendere il diritto internazionale, ricordando che la sua efficacia non passa prima di tutto dall'uso della forza, bensì dalla consapevole adesione degli Stati in un rapporto di reciproco e sempre rinnovato riconoscimento; cercare sempre e in ogni forma il dialogo, ricordando che esso va perseguito proprio là dove appare più difficile (anche in questo caso, si può concepire il dialogo più come un principio che guida le scelte, che come un obiettivo da realizzare e che fallisce al primo ostacolo); orientare le nostre politiche educative, formative e informative in maniera tale da privilegiare il bene della pace e della fraternità, anziché adattarle per portare i giovani e i popoli ad ‘ammirare’ ciò che è impiego della forza e che si esprime attraverso la forza. Al tempo stesso la pace chiede giustizia – ripete Leone XIV, riprendendo S. Paolo VI e papa Francesco - superando le disuguaglianze crescenti che generano conflittualità e violenza, con modelli economici e sociali che vedano al centro la persona.

Conclusione: educare alla pace e alla non violenza

In un secolo di Magistero della Chiesa dall'ammissione della sola guerra difensiva e dall'esclusione delle armi nucleari si è passati decisamente al rifiuto di qualunque tipo di guerra. Il pensiero della Chiesa si orienta oggi verso la condanna della guerra, non solo perché colpisce gli innocenti, non solo quando è totale o ricorre ad armi fortemente distruttive, ma anche e soprattutto perché è mezzo disumano, inadeguato e antievangelico, irrazionale per la risoluzione dei conflitti tra i popoli. Da qui, l'impegno

che ci attende, quello di educare alla pace e alla non violenza – come hanno scritto i Vescovi italiani nella nota pastorale da poco pubblicato dal titolo “Educare a una pace disarmata e disarmante” (2026) — di essere “i custodi degli argini della pace” – come ripeteva don Primo Mazzolari - e di fare delle nostre città e del mondo una ‘casa della pace’, facendo eco alle famose parole della costituzione conciliare *Gaudium et spes*: “È inutile - si legge nella Costituzione conciliare - che i reggitori dei popoli si adoperino con tenacia a costruire la pace, finché sentimenti di ostilità, di disprezzo, di diffidenza, di odi razziali e ostinate ideologie dividono gli uomini, ponendoli gli uni contro gli altri” (n. 82). Un impegno educativo sempre accompagnato dalla voce profetica dei Pontefici, come lo è stata quella di Pio XI e come lo è oggi quella di Leone XIV, che mostrando la scelta della pace di S. Francesco, in questo anno che ricorda otto secoli dalla morte del Santo, ci ha invitato a pregare: “Tu che, disarmato, hai attraversato le linee di guerra e di incomprensione, donaci il coraggio di costruire ponti dove il mondo erige confini, in questo tempo afflitto da conflitti e divisioni, intercedi perché diventiamo operatori di pace: testimoni disarmati e disarmanti della pace che viene da Cristo”⁵.

⁵ LEONE XIV, *Lettera del Santo Padre Leone XIV ai Ministri Generali della Conferenza della Famiglia Francescana in occasione dell'apertura dell' VIII Centenario della morte di San Francesco d'Assisi*, 7 gennaio 2026.